



Il virus e la città. Sparizione, sospensione, immaginazione

Francesco Mazzucchelli

9 aprile 2020

“Ricordo numerose persone della mia stessa categoria (genia) professionale, che di questa mia presente situazione, se fossero stati in grado di inventarla, avrebbero detto: non si può supporre se non in chiave di paradosso farsesco. In vista di conclusioni socio-satireggianti”

(Guido Morselli, *Dissipatio H.G.*, 1977)

In tempi di quarantena, le immagini di strade e piazze svuotate di ogni presenza umana la fanno, comprensibilmente, da padrone, nel discorso televisivo e mediatico. D'altro canto, il topos della città deserta ha da sempre affascinato, ed è normale in questi giorni imbattersi, in tv e nei social media, in rappresentazioni di città disabitate, come nelle vecchie fotografie dei fratelli Alinari, o in quelle di Eugène Atget, le stesse che secondo Benjamin, proprio per la drammatica assenza di ogni figura umana, parevano ritrarre il luogo di un delitto.

E, tuttavia, queste città vuote poco somigliano alle visioni distopiche e apocalittiche a cui gli ultimi decenni di film e letteratura catastrofista ci avevano preparato. Nonostante il pervasivo sentimento collettivo di inquietudine (vi sarete accorti di quanto velocemente il corpo sociale sia guarito, perlomeno nelle diagnosi del discorso mediatico, dall'indefinibile passione della “psicosi collettiva” per passare ad una più docile “angoscia” – sentimento oggi dominante tra la popolazione in quarantena, sempre secondo giornalisti ed esperti), i luoghi che abitiamo, più che la Londra di *28 giorni dopo*, ricordano un metà settimana cittadino di inizio agosto, coi bar e i negozi chiusi e i pochi rimasti a sbrigare commissioni. Al massimo, può venirci in mente il Vincent Price che si aggira per l'EUR ne *L'ultimo uomo sulla terra*, anche lui, in fondo, alle prese con gli esiti “quotidiani”, seppur in chiave *horror*, di un'epidemia. Forse aveva ragione Stanislaw Lec: “Non aspettatevi troppo dalla fine del mondo”. Non l'apocalisse, non la distopia, ma la *rarefazione* (termine, appunto, impiegato e abusato, in tempi di *social distancing*): una *Dissipatio Humani Generis* (per dirla con Guido Morselli), cui fa da contraltare la *Concretio Humani Generis* delle nostre case, dei nostri appartamenti.

Il virus sta producendo forme proprie di spazialità.

Nulla di nuovo, il contagio è dinamica spaziale per definizione, e non c'è bisogno di ricorrere a Foucault per spiegare come le epidemie riescano a rendere visibili alcune logiche spaziali profonde della società.

Rispetto a quanto sta accadendo molto è stato già detto, su molto abbiamo assunto consapevolezza: abbiamo imparato a memoria, senza riuscire a scioglierne del tutto le contraddizioni interne, le nuove sintassi urbane definite dai vari “dcpm”, le nuove regole di ingaggio intersoggettivo, con tutta la panoplia delle soggettività ibride autorizzate a circolare (umano + canide; adesso, pare, umano + bambino; umano + busta della coop...) e di modalità attorializzate (i kit di “oggetti magici” che incarnano il “poter fare”: l'autocertificazione, la mascherina, compresi i tutorial/programmi d'uso per conquistare tali oggetti magici...). Abbiamo avanzato ipotesi sulle nuove prossemiche, sui metri di distanza e sul distanziamento fisico come avvicinamento sociale (#distantimauniti, ecc.) – e varrebbe la pena, a questo punto, riprendere in mano anche lo zoologo Heini Hediger e i suoi concetti (di pertinenza, secondo lui, più animale che umana) di “distanza di fuga” e “critica” (quanto devo tenere a distanza l'altro per evitare che riesca a raggiungermi prima che io possa allontanarmi? Sino a dove sono al sicuro dai suoi *droplet?*) su cui paiono fondarsi i nostri radi rapporti cittadini nelle code al supermercato; o quello di “distanza sociale” (quanto posso allontanarmi dal gruppo continuando a far parte di esso?) che aggiunge altra angoscia ai nostri isolamenti da quarantena.

Assiologie invertite, semisimbolismi spaziali rovesciati, prossemiche riaggiustate, strategie del quotidiano adattate e reinventate: da una parte ci stiamo abituando a ridefinire i significati del /dentro/: delle nostre case, degli spazi privati che – come hanno già notato, in questa rubrica, Anna Maria Lorusso e

altri – da “retroscene” divengono goffmaniane “ribalte”, in più anche trasmesse in tele-visione da schermi sempre connessi, broadcaster del nostro privato. Spazi totalizzanti, che dettano le proprie regole agli occupanti, così come nei film di fantascienza la navicella spaziale (isolata ma comunicante con altre navicelle) impone il suo ritmo di vita agli astronauti (ancora una volta, è l’immaginario cinematografico a venirci in soccorso nel fornirci modelli di isolamenti “domestici”), o meglio come un monastero, che detta, appunto, la sua “regola” (Agamben avrebbe avuto tanto di più da spiegarci della situazione attuale pescando dai suoi lavori sul cenobio come spazio che diventa forma di vita...).

Dall’altra parte, lo spazio del /fuori/, lo spazio pubblico, oggi negato, della città pare sfuggire ad ogni presa. Non appartiene al tempo presente, non fa parte della nostra esperienza quotidiana, del nostro presente. Tra i tantissimi video di città vuote a cui facevo riferimento prima, me ne viene in mente uno, tecnicamente molto curato, che mostra alcune panoramiche di una Bologna vuota, triste e desolata, alle quali sono state montate, come commento sonoro, le voci fuori campo che di solito popolano quei luoghi, e oggi assenti: il vociare di persone in piazza, schiamazzi di bambini nei parchi, cori di tifosi allo stadio, scampanelli di biciclette per le strade. Un espediente enunciazionale trito, direte – l’evocazione di un’assenza – si sfiora il cliché; e però questo montaggio ci mostra efficacemente cosa sono diventate in questo momento le nostre città, ovvero innanzitutto il contenitore vuoto di programmi narrativi abortiti, rinviati, vietati, cancellati. Spazi fuori dal nostro raggio d’azione. Spazi di sospensione, di assenza temporanea. Spazi in attesa.

Ma nei discorsi circolanti in questi giorni l’impressione è che tale chiarezza figurativa (città come “circostante vuoto” fatto di cose-senza-persone) sia solo un pezzo del meccanismo semiotico, che sia prodromica rispetto ad una perdita di forma, ad una mutazione che non riusciamo a mettere a fuoco. E allora lo spazio della città (inteso come spazio pubblico, di incontro con l’Altro) perde d’un tratto la sua leggibilità, ci appare all’improvviso immerso nelle nebbie dell’indeterminatezza: invisibile perché inaccessibile (o accessibile solo in forma mediatica, o onirica, che è lo stesso), misterioso perché incerto nelle sue organizzazioni future, nella forma che prenderà. L’isotopia, lo abbiamo visto, è quella della “convivenza”: con il “nemico invisibile”, ma anche tra di noi con lui in mezzo; e la città è subito proiettata nel futuro, in un’incertezza che è sia temporale (quando torneremo ad uscire ed incontrarci?) che assiologica e narrativa (come funzioneranno gli spazi della condivisione? Su quali parametri – e dunque valori – si baserà la relazione con l’Altro?). Di fronte all’attuale stato di eterotopia (foucaultiana) delle nostre case (spazi reali ma distorti rispetto alla funzione che la nostra cultura assegna loro), lo spazio pubblico è per il momento un’utopia (o una distopia), solamente, e malamente, immaginata: ora banco di prova e occasione per sperimentare modelli sociali nuovi, sostenibili, green, smart, ora incubo totalitario e anomico fatto di tracciature di spostamenti che annullano la privacy e di *social distancing* che diventa regola e dispositivo di atomizzazione, come in *Ready Player One*.

Alcuni titoli di giornale, pescati a caso: “Nulla sarà più come prima”, “Coronavirus, la verità è che per noi cambierà l’intera esistenza”, “Non torneremo alla normalità”: tutte proiezioni di un cambiamento annunciato ma indefinito. Formule giornalistiche, certo: ma andatevi a leggere l’intervista a Rifkin sulla fine della globalizzazione, o quella a Gideon Lichfield del MIT, per rendervi conto dei toni correnti della chiaroveggenza (da notare che in queste interviste non si parla direttamente di futuro della città, ma è solo di essa in realtà che si parla, in contumacia: il dopo pandemia, rimodellando spazi pubblici e flussi di connessione, è principalmente sullo spazio urbano che esercita la propria presa). Il discorso prognostico cui facevo riferimento Bartezzaghi nella prima puntata di questa rubrica vira dunque decisamente sul profetico (e d’altra parte questo è forse sempre stato un sottogenere di quello, o viceversa).

Queste le caratteristiche fondamentali dello spazio urbano, in questo momento, nei discorsi pubblici e, forse, nella percezione collettiva: lo spazio di un’attesa, al presente, ma anche *il luogo di una trasformazione annunciata, inevitabile, a venire*, al futuro. Il discorso profetico, come spesso fa, si esercita e si proietta in prima battuta sulla città: è quella la sua ambientazione semiotica più congeniale. Ma su questo, sulle immaginazioni profetiche del dopo, bisognerà tornare a riflettere, anche semioticamente.